

La questione cattolica e la Democrazia cristiana dinnanzi alla sfida degli anni '90

di Pietro Ingrao *

Sono venuto a questo incontro perché sento il bisogno di capire come il mondo cattolico italiano (metterò poi in discussione questo concetto di mondo cattolico) si misura oggi con la questione democratica cioè con una questione squisitamente politica, molto densa oggi, ma anche ieri, di riferimenti alla cultura, all'etica e, come si dice, ai valori.

Aggiungo che mi occuperò solo marginalmente della questione delle riforme istituzionali soprattutto perché non riesco assolutamente a parlarne fuori da una valutazione sui problemi veri, costituenti e fondati, dell'azione politica oggi.

La mia tesi è che il mondo cattolico italiano nel suo misurarsi con la politica, ma non solo con la politica, si trova oggi di fronte a un grande giro di boa; a due questioni assolutamente inedite che stanno cambiando il panorama mondiale e stanno impetuosamente e velocemente mutando anche i temi dell'azione, dell'agenda (come si usa dire) politica internazionale.

Quali sono queste due grandi questioni che secondo me si pongono al mondo cattolico ma poi a tutto il mondo politico, a tutta la cultura occidentale, questioni non paragonabili a quelle del passato? Le indico molto sinteticamente. La prima è il punto di crisi e di profondo mutamento a cui sono giunte le strategie politiche, le grandi strategie mondiali che hanno regolato l'assetto del nostro pianeta dopo la conclusione della seconda guerra mondiale.

Io vengo dagli anni '30. Forse è difficile raccontare ai giovani d'oggi che tempo tragico sono stati gli anni '30 quando davvero abbiamo avuto un interrogativo sulle sorti del mondo, che poi significava sapere (ed è stata la molla che mi ha costretto, mi ha spinto a pedate nella politica) se vinceva Hitler o no, e che significava se vinceva Hitler.

La seconda guerra mondiale in fondo era sorta su una competizione aperta dentro l'Europa sul primato del mondo: crisi dell'egemonia inglese, avanzata dell'egemonia tedesca, l'Europa che si spacca, l'Europa che esce poi

**Trascrizione, non rivista dall'autore, dell'intervento pronunciato a Iseo l'8 maggio 1989 in occasione del VII convegno di studi dedicato alla memoria di Aldo Moro nel corso di una tavola rotonda cui hanno partecipato con Pietro Ingrao, Mino Martinazzoli e Giovanni Spadolini, coordinati da Nuccio Fava.*

praticamente sconfitta, o per lo meno ridimensionata dai due grandi protagonisti, l'America e l'Unione Sovietica.

Da lì è sorta la nuova forma di regolazione entro la quale si è svolta tanta parte della mia vita, e che ha avuto come strumento fondamentale la deterrenza atomica, la minaccia reciproca, il muro di Berlino, il controllo bipolare del mondo e le strutture connesse che furono da una parte il Patto atlantico e la Nato, e dall'altra il Patto di Varsavia. Dentro questa casella s'è sostanzialmente mosso questo quarantennio.

La mia opinione, la mia convinzione è che oggi questo assetto e questa visione sono scosse da una profonda mutazione.

Può piacere o non piacere ma è così, e mi sembra sintomatico che uno dei teorici della politica americana e poi del bipolarismo, come Kissinger, abbia sentito il bisogno di riflettere su ciò che sta mutando e di riproporre oggi una sua proposta.

Questa mutazione sta sconvolgendo il mondo e apre una crisi profonda all'Est dell'Europa e in tutto il sistema del Patto di Varsavia.

La crisi dell'assetto bipolare

È uno sconvolgimento inimmaginabile ancora quattro e cinque anni fa; è un terremoto di cui non sappiamo ancora l'esito. È una mutazione straordinaria che sta improvvisamente incidendo e mutando la nozione che noi abbiamo dell'Europa. Ritornano in discussione l'idea dell'Europa e l'assetto del mondo, si torna a riflettere sul destino della Germania, la grande questione che ha assillato tutto questo secolo; dove va la Germania, cosa è e sarà la Germania, che significa la Germania, questo paese spaccato in due da quell'assetto del dopoguerra. Tutte le diplomazie internazionali sono in movimento non tanto per propria iniziativa ma perché costrette da questa mutazione, come dire per il punto di crisi a cui è arrivato quell'assetto bipolare. E per quale ragione? La mia spiegazione è l'insostenibilità di quello schema in tema di risorse, di rischi e di etica. Quell'assetto e quello strumento (la deterrenza atomica), stanno divorando risorse colossali che andrebbero invece impiegate in una altra direzione.

E quanto ai rischi abbiamo acquisito coscienza che nessuno può più garantirci, perché c'è, come dire, un potere che può addirittura scattare in termini di automatismo, (nessuno di noi sa ancora bene come sorse quell'incidente nel golfo arabico, vi ricordate?). E in tema di etica si è aperta (e il mondo cattolico ne è una profonda testimonianza) una grande domanda sulla tollerabilità di questo strumento classico della storia umana che è stata la guerra, o anche la minaccia della guerra quando si combina con quell'arma totale.

Basta a tale proposito richiamarsi a documenti classici dell'episcopato americano nei riguardi dell'armamento atomico e di quel complesso industriale militare e scientifico che sta alle spalle delle inaudite costruzioni armate di questa seconda metà del secolo.

L'Urss ha fatto la prima mossa; Gorbaciov ha, secondo me, grandi meriti e delle grandi capacità, ma è stato anche costretto perché l'Urss chiaramente (questa in fondo la forza della mia tesi) non reggeva più nella difficoltà.

Si è aperto un altro scenario che nessuno riesce più ad oscurare, questa è la grande novità. Di fronte a ciò, che fare? Se vogliamo che la politica non sia la minuzzaglia a cui siamo sospinti, e che a me francamente ormai non suscita più nessuna passione, come si risponde a questa enorme novità?

La seconda grande questione io la annoterò brevissimamente perché è ancora più nota. È capitato a me di tirare fuori quella frase "l'Amazzonia è fra noi". La novità è sconvolgente (non solo perché è singolare che il tema Amazzonia oramai torni persino sulla bocca di quella rock star, di quello straordinario cantante, lo confesso a me piace molto, Sting, che mette da parte il canto e va lì), ma perché noi abbiamo scoperto (proprio questo significa l'Amazzonia fra noi), che noi, noi occidentali dipendiamo dalla sorte dell'Amazzonia.

Noi, sofisticatissima, artificiale civiltà occidentale dipendiamo dalle foreste del mondo. E badate, non solo da quelle del Brasile e dell'India ma dalle foreste di quei Paesi, da quel vivente non umano (io l'ho chiamato così), che abbiamo considerato per secoli, forse per millenni, sempre e solo uno strumento oggettivo, una cosa manipolabile all'infinito, della nostra tecnica.

Scopriamo che lì c'è un limite, che lì c'è una vita e che non possiamo manipolarla senza che si rovesci addirittura sulla nostra vita. C'è una reattività di questo mondo che ci eravamo abituati a considerare come casa. Uno vede tutta una cultura che cambia da questo punto di vista e comincia a scattare una corsa col tempo. Sappiamo ormai scientificamente che oltre un certo tempo le mutazioni che si producono saranno irreversibili.

Un modello di sviluppo insostenibile

Questo genera l'altra novità sconvolgente oltre quella che riguarda la crisi dell'assetto uscito dalla Seconda guerra mondiale; e cioè l'attuale modello di sviluppo, quello maturato in Europa e perfezionato con grande raffinatezza tecnica e anche inventività (io non sono mai per minimizzare le forze del modello americano), non è sostenibile dal pianeta perché anche se fossimo capaci di estenderlo a tutto il pianeta nel suo livello più alto, il pianeta non reggerebbe, non riuscirebbe a portarlo sulle spalle. Tale modello non è dunque una proposta, come a dire, responsabile o dilatabile oltre un certo limite. E quindi si apre il problema incalzante, anche temporaneamente, di un altro modello di sviluppo e quindi di un altro modello sociale. Questa è l'altra grande questione che ci è aperta se vogliamo uscire dalla minutaglia. Secondo me quelli che pensano che Gorbaciov potrà o dovrà solo omologarsi all'Occidente, cioè americanizzarsi fino in fondo, non si rendono conto che Gorbaciov è costretto a pensare ad altri, ad altro, dobbiamo augurarcelo che lui pensi ad altro.

Secondo me, è qui che si ridefinisce l'altro termine della discussione, il termine di democrazia.

Io francamente sono uno, Martinazzoli lo sa, (ne abbiamo parlato anche in un altro incontro) un po' infastidito dal chiacchiericcio che a volte si fa, retorico, sulla democrazia, che si riduce spesso a vuota tecnica e così via. Sento che oggi noi non possiamo adoperare questo termine "democrazia" se non ci riferiamo alla risposta che è capace di dare a queste due grandi questioni sopra indicate: quali nuovi modelli, quali poteri e quali soggetti.

Fuori di ciò possiamo mettere delle lapidi, pronunciare parole solenni e però non andiamo alle questioni vere su cui si definisce oggi un'ipotesi (adopero questa parola con molta cautela) democratica nel nostro tempo così internazionalizzato e, come è stato detto, così interdipendente. L'ha detto non solo Gorbaciov ma anche il Papa.

Qui viene la mia domanda: il mondo cattolico italiano come si atteggerà di fronte a questo mutamento profondo di scenario? Questo è ciò che mi

interessa, questa è la cosa su cui spero mi dia una risposta l'amico Martinazzoli per la parte che compete a lui, perché certo non gli chiedo di rappresentare tutto il mondo cattolico.

Dico questo perché, in fondo, il mondo cattolico italiano, nelle sue diverse articolazioni e nei suoi tormenti, (e qui riconosco che la Democrazia Cristiana ha avuto una funzione nel regolare questo cammino, nel mantenerlo in una cornice, "democratica" e forse "liberal-democratica", oppure non autoritaria) è stato lo strumento, il veicolo, scusate questa brutta parola, di un aspro anche mediato processo di modernizzazione capitalistica nel corso di questi 40 anni, e di collocazione dell'Italia nell'Occidente regolato secondo l'egemonia americana. Si può discutere quell'operazione, posso anche riconoscere che forse non la capii fino in fondo, all'inizio, nel '47-'48. A distanza si vede che è stato un grande disegno, se ne vedono i protagonisti a partire da De Gasperi. Si può discutere, però rispondeva a un profondo bisogno di ridisegnare il volto dell'Italia a livello internazionale e in quella divisione del mondo.

Insomma ha colto un problema e ha segnato il cammino del nostro Paese. Si può dire quanto male si vuole della Democrazia Cristiana, a me capita spesso di dirne male, però insomma questo c'è stato.

Ci fu un momento di crisi. Dossetti ebbe un dubbio, e fu allora che maturò il suo ritiro dalla politica. De Gasperi camminò, seppe anche fare un'operazione (al di là della polemica sul centrismo), di grande intelligenza perché la fece aprendo un colloquio con la componente laica, da Einaudi a La Malfa.

Moro e la Sinistra democristiana, (e questo è il loro significato storico secondo me) lavoravano per mediare e controllare la carica dirompente che aveva questa modernizzazione capitalistica e soprattutto per assimilare, inglobare a quella grande scelta una parte della sinistra.

Con un'operazione (penso a tutta l'esperienza del centro sinistra) che io adesso chiamerò, ma non in un senso dispregiativo, in un senso storico e culturale, di tipo trasformistico. Trasformismo inteso non nel senso deteriore ma nel senso con cui ne parlano gli storici, oppure per adoperare un termine alla Gramsci, "di rivoluzione positiva", assimilando qualche cosa dal mondo degli altri e portandolo dentro una cornice, respingendo sia i tentativi di integrismo sia anche i tentativi di uno sbocco autoritario.

Perché l'assassinio di Moro

Secondo me (qui faccio una digressione) Moro fu ammazzato in un punto cruciale, non casuale; quando questo disegno, in qualche modo controllato fino alle soglie dell'inizio degli anni '60, erompe in una crisi dell'Occidente e quindi in Italia; la crisi che esprime lo shock petrolifero, il mutamento della moneta da parte degli Stati Uniti, l'emergere del Giappone.

Si ammazza Moro, che, non a caso, tentava di mediare quel passaggio, facendo non solo un'operazione di partito e di partiti e nemmeno solo un'operazione più forte.

E ammazzato Moro (e qui sarebbe da ragionare su tutto ciò che è Stato italiano, Stato duale, doppio Stato, ancora non si sa chi c'è stato dietro quell'assassinio), è venuta l'offensiva neo-conservatrice con la ristrutturazione selvaggia che ha cambiato la struttura dei poteri e ha aperto quella crisi della politica di cui si parla tanto, e quella crisi, dobbiamo dirlo, dei grandi partiti di massa.

Francamente io non ho mai accettato l'idea che la crisi della poli-

tica che tutti quanti conosciamo, possa essere ridotta solo a un fatto di corruzione (corrotti ce ne sono, i nomi metteteli voi, stanno nelle pagine dei giornali) e nemmeno solo in termini di questione morale come l'aveva posta Berlinguer, almeno per un certo verso.

Secondo me in realtà questa crisi della politica ha radici più profonde perché ha una subordinazione dei partiti rispetto ad altri poteri, le grandi concentrazioni finanziarie e industriali oramai a livello internazionale che sono tra i protagonisti veri di questi anni '80.

Vedo adesso che il cardinale Biffi lo scopre, se ne accorge, parla proprio di questo, dice chiaramente e individua un punto chiave. Lui dice "finanziarie", io dico finanziarie industriali ma non c'è bisogno di distinguere.

È la riduzione dello Stato a un sistema di apparati dipendenti: questo e quello è avvenuto. Si sono spostate le sedi fondamentali delle decisioni accentuando e drammatizzando quella situazione di stato duale di cui parlavo prima e che caratterizza l'Italia.

A mio parere i partiti di governo sono ridotti a gestire mediazioni sempre più limitate.

La colpa non è tanto di De Mita, anche se ce la prendiamo tanto con lui, lui sconta un quadro di sviluppo e una situazione internazionale dominate ormai da altri poteri.

Il ruolo della sinistra Dc

Non c'è quindi una crisi generica della politica, ma "questa" crisi della politica, intesa nella sua capacità di dominare o di regolare veramente i processi di fondo della società.

Ed è anche crisi delle organizzazioni della società civile che fatica ad intervenire in quelle grandi decisioni che orientano le vere scelte del mondo; grandi decisioni rispetto alle quali i partiti di governo mi sembravano i polli di cui parla il Manzoni, che si beccano a vicenda senza accorgersi di essere portati dalla mano di Renzo. Lo stesso leaderismo di Craxi mi appare un piccolo gioco provinciale di chi appunto controlla una fetta in più di enti, di apparati, ma poi chi comanda, chi comanda veramente? Qui allora si vede una differenza e un'altra divaricazione del mondo-cattolico italiano, che non è tutto univoco, non lo è mai stato, ed ora manifesta invece una sensibilità all'altezza di questi problemi. Ho detto che non è tutto univoco, e ne guardo i segni. Vedo questo Pontefice che viaggia il mondo e, pur non amandolo particolarmente, riconosco che ha una visione che va oltre, guarda un po' più in là, dell'orizzonte in cui si muovono i Craxi.

Lo vedo nei fenomeni che stanno seguendo la vicenda difficile ma interessante della gerarchia italiana, il tentativo di rimettere in piedi una curia romana padrona della dottrina, e così via.

E poi vedo un arcipelago di gruppi cattolici che per me, lo confesso, sono la parte più interessante, il fenomeno che più mi colpisce e che sono, devo dire la verità, interlocutori che mi interessano profondamente per come fanno venire avanti le tematiche che tendono ad affrontare queste due grandi questioni: regolazioni del mondo e questioni della guerra, come a dire processo di liberazione dell'uomo.

Allora qui viene la mia domanda alla sinistra democristiana che nel corso di 40 anni di storia, salvo Dossetti, condivise ed anche mediò quella grande operazione del secondo dopoguerra che ho appena descritto. Oggi la si-

nistra democristiana condivide, capisce, vede che si sta aprendo un'altra pagina mondiale e che quindi quel ciclo tutto sommato, sta giungendo a una separazione?

Questo è ciò che vorrei sapere dalla sinistra democratica cristiana. Martinazzoli che ne pensa? Altri sapranno andare oltre De Mita? Perché, secondo me, le ragioni della loro sconfitta al Congresso sono qui, sono rimasti dentro quella crisi della politica. Se la politica diventa quella, io non sono sorpreso che vinca Forlani. Non sono sorpreso, perché se la politica è manipolazione di apparati, i dorotei saranno sempre più bravi. In momenti cruciali, la Sinistra democristiana è stata più avanti delle gerarchie, ora resta indietro rispetto a processi che si stanno sviluppando dentro il mondo cattolico.

E quindi accenno infine alla questione delle riforme istituzionali. Il discorso sulle riforme istituzionali se non fai i conti con quei dati di fondo diventa ridicolo.

Io vedo l'appello che viene fatto, per esempio dal mondo cattolico, alla risorsa etica.

Ma la questione etica deve misurarsi sul terreno della politica, deve poi entrare in quella dimensione della politica e, se non si misura, è solo una presa di distanza dalla politica, è solo una dichiarazione dei limiti della politica, è quell'impolitico di cui parlava Rossi citando un libro che pure a me è interessato molto, "Le categorie dell'impolitico", in cui si dice che la politica forse è forza e potere e cerca di definire qualche cosa che sta al limite ma non si capisce ancora bene che cosa è.

Eticità e progetto politico

Se non vuole fermarsi all'impolitico, l'eticità deve misurarsi con un nuovo progetto politico. Questo significa che i problemi che ho citato sollecitano una nuova eticità, purché sappiamo incidere nella politica, sappiamo trovarci uno spazio nelle città terrene.

Qui mi interessa molto quello che succede nel mondo cattolico. Ecco qui mi interessa la risposta che dà la religiosità. Mi interessa una religiosità che non diventa teocrazia ma che pone questo enorme problema dell'altro, dell'alterità, del rapporto con l'altro, del riconoscimento dell'altro. E mi interessa allora capire che cosa vogliamo che sia la politica e le riforme istituzionali. E le voglio leggere in questa luce allargando un po' il confine perché ormai le cose stanno scavalcando anche la stessa questione della istituzione statale.

Tutto il tema della politica, tutto il tema della donna, tutto il tema dei saperi dell'informazione, aprono il problema della sfera e dei confini dello Stato. Pensate a tutta la questione della droga.

Resto spaventato da una cosa: che dinanzi al dramma, alla tragedia anche della solitudine e dell'isolamento, della rottura con la norma che si esprime nel tossicodipendente, dinanzi a quell'enorme solitudine a quel silenzio che si apre, noi abbiamo la stupida illusione di pensare che possiamo intervenire con la riaffermazione della pena e quindi della norma nostra.

E non ci accorgiamo che riaffermare quella norma che non è più riconosciuta dal tossicodipendente significa solo elevare un muro ancora più in alto, accrescere quel silenzio che noi vogliamo rompere.

Misuriamoci insomma con queste cose, rapportiamoci con questi problemi. Solo così accadrà di capire perché Martinazzoli fa muro sulla legge elettorale che è matura; così come non ho nemmeno troppa paura del referendum

propositivo perché penso che ci sono poteri che ormai dobbiamo riconoscere. I partiti non hanno più tutto nelle loro mani, per adoperare la frase di Moro, e guai se noi ci chiudessimo nella cittadella.

Anche la stessa questione della presidenza della Repubblica, come la propongono i socialisti, è assurda in sé e può creare solo doppiezza e confusione; però ci starei attento.

Questa divisione, queste dispute oscurano il punto vero che è prima di tutto il come si affrontano le riforme.

Però voglio capire "come", (forse Spadolini me lo spiegherà) loro stanno discutendo in Senato, per esempio se la seconda Camera deve essere Camera delle Regioni oppure no. Il Parlamento sta discutendo la legge sulle autonomie. Sono separabili le due cose? E come faccio io a dire se devo fare la seconda Camera delle regioni se non so cosa sono le autonomie del nostro Paese? E infine come possiamo sottrarre temi brucianti che devono entrare nelle riforme istituzionali, alludo per esempio a tutta la questione dell'informazione?

Resto spaventato quando leggo questa legge Mammi che sembra essere una grande legge anti trust, ma indica un limite di concentrazione monopolistica molto alta e dentro quel limite ci stanno comodamente il duopolio Rai-Berlusconi e tutte le grandi concentrazioni editoriali. Questo è un punto decisivo, ma è un punto decisivo anche dal punto di vista etico. Da un punto di vista etico io resto spaventato del modo con cui io nella mia casa, a nipotini di tenera età, apro ogni mattina la porta per un ospite come il teleschermo. Sarò sfortunato, ma tutte le volte che io apro la televisione c'è sempre uno che spara, c'è sempre uno con la rivoltella in pugno; e chi vince è quello che uccide, chi vince è quello che ha successo; e chi ha successo è colui che ha il primato in questa società.

Questo noi indichiamo ai bambini di tenerissima età.

Allora resto spaventato, quando litighiamo fra noi su certe cose della scuola quando c'è quest'altra scuola che cammina in quella direzione. Quanto siamo sciocchi a litigare senza individuare quell'avversario.

E qui vorrei fare un'altra preghiera che riguarda quest'ultima questione: l'ora di religione. Davvero non comprendo l'affermazione del cardinale Poletti; non la comprendo per due ragioni ma soprattutto per una; mi sembra, quella pretesa, una goccia nel mare dell'etica e del successo della forza di cui ho parlato prima.

Non riesco ad immaginare l'insegnamento religioso (già questa parola "insegnamento", mi pesa e preferirei il termine "comunicazione"), inserito nell'orario curricolare. Per quello che posso capire, io che non sono credente, immagino la comunicazione religiosa non come qualcosa che si accoglie dalla cattedra, ma solo come un mettersi in circolo e sedere per terra, e parlarsi anche con il silenzio che a tratti interrompe la parola perché sente il bisogno di ascoltarla nel silenzio e contemplarla interiormente.

Non voglio essere costretto ad invocare la Costituzione del mio Paese. Non costringetemi a questo.

Chiedo, stavo per dire prego, che il colloquio così difficile, così delicato con il momento della trascendenza, (questa, mi pare, è la religiosità), non mi venga presentato mai più, e pensato, e vissuto come un obbligo o anche solo come una *routine*.

Ho imparato a capire meglio cosa può essere la religiosità del nostro tempo.

Per favore, non scoraggiatemi.